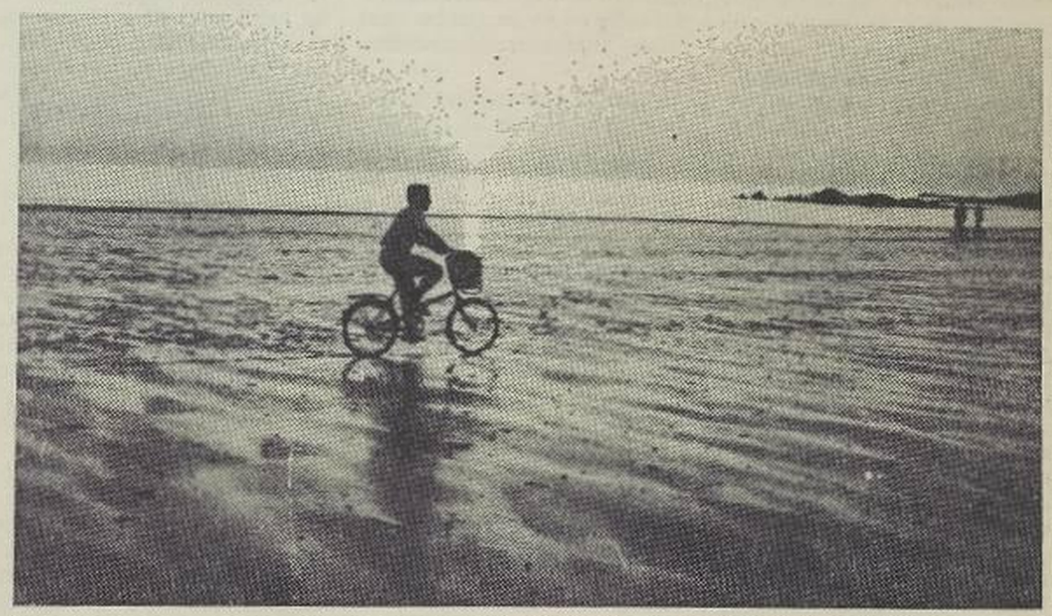
RICERCA

Quindicinale della FUCI
Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. gruppo II - 70% - Anno XXXIX - N. 2 - 15 gennaio 1983



Se un Congresso perde il filo

Le frontiere della politica

a pagina 2

UNIVERSITA': APPUNTI PER UNA CULTURA DI GOVERNO.

di Giorgio Armillei

a pagina 3

L'IMPEGNO DEI CRISTIANI NELLE ISTITUZIONI.

di Maria Eletta Martini

a pagina 4

LA TERRA E' QUESTA, MA DOV'E' LA PACE PROMESSA?

intervista a mons. Hilarion Capucci

Le sorti delle democrazie, le modalità con cui esse supereranno la crisi, non sono affatto indifferenti per l'esistenza dei credenti e addirittura per la dicibilità stessa dell'annuncio di fede. Quello che altri, nel difficile passaggio dalla barbarie totalitaria a regimi fondati sul consenso popolare, seppero dimostrare con efficacia, lo stretto legame tra una forte ispirazione religiosa e la lotta per la democrazia che non fosse solo scialba restaurazione del passato liberale-oligarchico, ci si presenta oggi con rinnovata gravità.

La « ricerca » diventa un dovere, prima che una scelta della volontà, e l'interrogarsi sui fenomeni, anche i più lontani dalla tradizione storica e culturale dell'« area cattolica », un'esigenza imprescindibile per chi non voglia arrendersi alla militarizzazione della politica, alle politiche economiche che tornano a privilegiare anche palesemente i più forti e garantiti, alla scissione fra fatti e valori.

Anche il Congresso del PCI, a ben vedere, ha visto misu- si due atteggiamenti pro- damente diversi, presenti ogni area culturale e po- ica. C'è da una parte la nvinzione che, tutto som- ato, la crisi non richiede a profonda revisione delle oprie strategie: le proprie certezze » sarebbero così fa- mente identificabili rispet alla crisi « altrui ». Conse- uenza logica sul piano tat- ico sarebbe quindi o la ri- proposizione integralista del- la propria « diversità » nella forma romantica di un Cos- sutta o un generico attivismo, che appiattisce le scarse vel- leità di discontinuità in un sostanziale continuismo (« l'al- ternativa-proclamazione » di Berlinguer).

Dall'altra parte il difficile ompito di chi comprende utta la discontinuità del pro- esso storico e la conseguen- necessità di una ricerca li- era e spegiudicata, di un' alternativa-progetto » non in- sa come ricetta miracolisti- e volontaristica.

Discutibile sulla « pars con- ruens », l'intervento con- essuale di Pietro Ingrao e to il contraddittorio tra- glio del pre-congresso che preso le mosse dalle sue posizioni, si è inserito pienamente in questa logica e nella « pars destruens » ha colto il vero nodo: il nesso tra strategia e struttura, tra alternativa e centralismo democratico, il cui disconoscimento porta alla evidente contraddizione di voler utilizzare strutture logore per compiti nuovi.

« Ci avviamo a considerare la nostra stessa personalità non come un cammino lineare — ha scritto nel suo saggio "Tradizione e progetto" —, ma come un cammino complesso e spesso contraddittorio che cerca di costruire la sua identità. Come facciamo a tenere questi sviluppi della coscienza moderna, di cui noi stessi siamo partecipi e protagonisti, fuori da certi momenti importanti, di discussione e di decisione, dei nostri organismi di partito? ».

Rispetto a queste sollecitazioni il Congresso è apparso un po' sotto tono: « L'alternativa-declamazione », adatta forse a compensare il vuoto prodotto dallo « strappo », ma non certo ad aprire un processo di superamento della democrazia bloccata, in quella sede si è rivelata vincente. Né può bastare, a capovolgere questo giudizio, la maggiore libertà con cui si è fatta valere l'esigenza del superamento del « centralismo democratico » e il travagliato emendamento finale sulla « trasparenza ». Il paragone, anche se ardito, viene facile col congresso DC del '79: anche allora due posizioni, da un lato la difficile ricerca del nuovo, in chiara discontinuità col passato e con l'occhio rivolto alla « democrazia compiuta » (Zaccagnini: superamento della « conventio ad excludendum », confronto senza pregiudiziali anche con il PCI); dall'altro la scorciatoia apparentemente facile, il « preambolo », che sembrava garantire meglio la solidità di un partito retto da un trentennale consenso ideologico in buona parte anticomunista, che sembrava voler essere « irresponsabilmente » messa in gioco. Ma il rifiuto di pensare la politica nei termini di Moro, della prospettiva della « terza fase » si dimostrava presto la vera irresponsabilità, non solo nel governo del Paese, ma anche per gli stessi interessi democristiani, consegnati dal preambolo all'iniziativa spregiudicata di Craxi. Tant'è che nei mesi successivi, prima con le battaglie statutarie dell' Assemblea Nazionale, quindi con l'elezione diretta di De Mita a segretario, si assisteva ad un nuovo capovolgimento, ad una ripresa di attenzione verso l'ineludibile problema della terza fase. Non più certo nelle forme fruttuose, ma ormai superate, della « solidarietà nazionale », ma nella teorizzazione dell' alternatività tra DC e PCI, sottratta laicamente ad ogni contrapposizione ideologica, all'insegna del moroteo « chi ha più filo da tessere, tessa ».

L'immobilismo della gestione precedente, perfettamente parallelo a quello berlingueriano e subalterno come quello all'iniziativa craxiana, segnava così il passo, fatto che innescava nell'intero sistema politico benefici processi di rinnovamento. Il PCI si trovava così (e si trova ancora, data la probabile tenuta a breve-medio termine della linea demitiana) incalzato, spinto ad una parallela ma convergente operazione di rinnovamento, di laicità, di competizione post-ideologica. E, se nel breve periodo la resistenza dell'apparato sacrale permette una discontinuità quasi esclusivamente verbale (« la alternativa-declamazione »), è ben difficile che a lungo termine possano essere ininfluenti le istanze di una « alternativa-progetto ».

Non si andrà certo ad una grigia omologazione dell'Italia alla dialettica liberalconservatori-socialdemocratici, peraltro in crisi anche altrove, ma forse ad un'originale possibilità di alternanza tra un polo moderato non conservatore ed un altro, socialista post-ideologico, impegnato a coniugare in maniera del tutto nuova (non più ideologico-sacrale) le speranze della tradizione del Movimento Operaio. Non quindi una grigia alternativa di facciata, buona solo ad ottenere la delega di elettori-consumatori, ma uno sforzo costante da parte di ambedue i poli, di ridurre il distacco tra governanti e governati attraverso forme più flessibili rispetto a quelle del partito ideologico di massa. Allora forse, tra due poli così profondamente rinnovati, laici ma non per questo indifferenti ai valori, anche la scelta per i credenti potrà essere svincolata dalle facili scorciatoie della diaspora ideologica, del consenso per stanchezza, dell'impegno nel civile visto in contrapposizione al politico.

La nuova politica è un processo lento, paziente. L'impressione dell'oggi può essere quella della ripetizione consolatoria del passato. Ma l' urgenza della democrazia compiuta e di un'uscita progressiva dalla crisi non tarderà forse anche nel PCI (come già in buona parte nella DC) a smuovere equilibri consolidati, leaders inamovibili, strutture intoccabili, a riportare il cammino sulla strada maestra, lunga e difficile, della ricerca di un nuovo consenso democratico e post-ideologico.

Stefano Ceccanti

Passate le elezioni, resta l'Università: appunti per una cultura di governo

Esiste una crisi di governabilità dell'Università?

La domanda può nascondere il tentativo di un inutile esercizio politologico ma può anche significare il porsi di un autentico interrogativo circa la congruità delle culture politiche di governo dell'Università rispetto al progressivo complessificarsi del sistema di istruzione superiore.

La domanda riflette specularmente quella al centro della ricerca dei politologi sul piano dei macrosistemi, come governare un apparto sempre più differenziato, ed è esposta ancor più di quest'ultima all'insidia anarco-liberista, perché in fondo la libertà della ricerca è una bandiera con la quale è possibile combattere qualsiasi battaglia.

Intorno a questa problematica avrebbe dovuto concentrarsi buona parte della riflessione preelettorale in università.

Dobbiamo invece registrare un preoccupante ritardo delle forze politiche e culturali operanti in Università.

Da un lato infatti assistiamo alla costruzione di ipotesi basate sulla solidarietà tra studenti, tutte esterne in fondo alle problematiche di governo, che si pongono più come strumento di difesa dalla protervia della macchina burocratico-amministrativa, ma di una difesa ineluttabilmente incamminata verso la marginalità rispetto ai processi strutturali che, anarchicamente o dirigisticamente, si compiono comunque. Il radicamento in questa o quella esperienza di solidarietà giunge spesso ad una vera e propria incapacità di misurarsi, almeno su un piano meramente cognitivo, con i problemi aperti dal confronto tra i modelli strutturali presenti in università. Quello che vuol porsi innanzi tutto come impegno per l'uomo si trasforma inesorabilmente in una illusione protettiva.

Dall'altro, pur se si sono superate demagogiche quanto impraticabili prospettive di pariteticità. si avverte ancora la nostalgia per la « unicità » del potere, per l'accesso garantito a questo ipotetico centro, debito in fondo ancora pagato ad una cultura politica « organicistica ».

Cosa c'è, in fondo, dietro le proposte di unificazione in un solo organo delle funzioni di governo dell'ateneo, al di là delle legittime esigenze di trasparenza e di responsabilità, se non il mito del centro?

Come non è certo immune da crisi un terzo versante di posizioni che sembra troppo spesso limitarsi alla ripetizione di slogans di sapore riformistico, tendenti a far trasmigrare quello italiano verso modelli occidentali che, su molti piani, non ultimo quello del governo dell'università, mostrano evidenti segni di contraddizione.

Il panorama così tracciato sul piano della cultura di governo può benissimo costituire la piattaforma di partenza per l'analisi dell'altro versante problematico che è sembrato riaffiorare in queste elezioni.

Gli stessi soggetti che abbiamo visto alle prese con i problemi di struttura sono contemporaneamente investiti dalle profonde trasformazioni avvenute nell'universo giovanile ed in particolare nel mondo studentesco universitario.

Il modello della diversificazione della figura di studente sembra ormai scontato solo per i ricercatori sociali mentre ancora non è arrivato a definire una nuova articolazione dell'offerta di aggregazione culturale-politica in università; non si è cioè ancora costruita una ipotesi attenta alle diversità, specularmente del resto alla mancata risposta allo stesso livello sul piano strutturale.

L'incapacità di operare nel quadro di sintesi complessive genera risposte distorte, magari tutte predisposte attorno alla figura di fuori sede e che pretendono di riconnettere alle esigenze ed alle attese di questa quelle altre collegate a dimensioni sociali urbane, metropolitane, lavorative o di terziario.

Ma non solo sotto il profilo della tipologia della domanda di cultura in università si assiste ad una trasformazione culturale nei settori sociali di « utenza ».

E' necessario infatti fare i conti con una diversa modalità di porre la domanda politica. anche in università, con una diversa articolazione dei processi formativi, che predispongono il soggetto alla fruizione del servizio culturale università e contemporaneamente continuano ad interagire con esso, con un diverso modo di vivere la città, la dimensione metropolitana della circolazione delle informazioni, dei linguaggi, dei modi di accesso e di « fruizione » dei fatti culturali.

A fronte di tutto questo, secondo una modalità che se si vuole riflette quella passata sopra in rassegna, si è spettatori di tentativi di ridefinizione delle forme della aggregazione studentesca in verità assai inefficaci, in molti casi sordi completamente alle nuove domande, in altri brancolanti nel buio e più disposti ad aggrapparsi a tutto il nuovo che spontaneamente sorge piuttosto che a ripensarsi in termini prospettici.

Così, ancora una volta, da un lato si cerca di mantenere posizioni, ma non possono essere certo i risultati elettorali a dare conforto, una prospettiva in definitiva statica, concepibile in una società fortemente omogenea. dove sussistano processi di legittimazione semplici, dove in fondo manchi una contemporanea, verticale ed orizzontale, dimensione pluralistica. Nelle pieghe della crisi economica questo tentativo, che come già visto si manifesta soprattutto come tentativo di contenimento, riesce a sopravvivere; ma, incapace di misurarsi col nuovo, incapace di discernere il positivo nel negativo, pronto solo a demonizzarlo manicheisticamente, in fondo per esorcizzarlo, non potrà alla fine che contentarsi di una sua ben amara alternatività assolutamente marginalizzata.

Altrettanto in altri settori se per un verso è evidente il superamento di certa cultura che l'aveva fatta da padrona negli anni 50 e 60 è al pari innegabile che questo sforzo, in alcuni casi irreversibilmente concluso (si pensi alla non sovrastrutturalità della cultura) non è approdato a nuove ipotesi definibili.

Non basta aver individuato come nuova forma di razionalità politica quella della aggregazione per temi se non si vuole essere ostaggi di un movimentismo che su un piano generale è costretto a pagare, con tutt'altre prospettive, lo stesso duro pedaggio di marginalità di cui è vittima la strategia precedente.

Come pure un terzo settore, per altri versi ricco di positiva ricerca, sembra troppo interessato a riproporre meccanicamente tematiche di pertinenza esclusiva al sistema politico, quasi che la crisi fosse solo di sistema, su un piano cioè che resta estraneo alla domanda dello studente che ne vorrebbe vedere verificata la convertibilità in termini universitari.

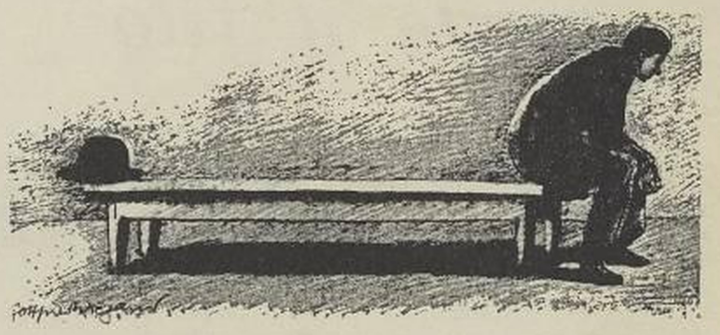
Dalla sommaria ricognizione che si è tentata risultano con evidenza le difficoltà dell'incontro tra la domanda di gestione politica dell'università e l'offerta di opportunità per realizzarla, sia sul piano istituzionale, e della sua relativa riformabilità, sia sul piano aggregativo culturale.

Dovrebbe farsi strada la necessità di un approccio diverso, più incline ad assumere la complessità della situazione universitaria che non a semplificarla, con schematismi ideologici, morali o tecnocratici, disposto ad arrischiare valutazioni positive di molti dei processi in atto come di molte delle provocazioni culturali che il decennio passato ha lasciato in eredità.

C'è soprattutto bisogno di proposte e quindi di persone in sintonia con i problemi del loro tempo, purificate dalle nostalgie ma acute interpreti della tradizione, sufficientemente laiche per sapersi agganciare ai problemi ma non subalterne ad un pragmatismo senza prospettive, proiettate verso un futuro non inconsistentemente utopistico ma capace di portare a compimento ed a maturazione molti dei processi positivi che il presente ha già attivato.

Il compito è certamente difficile; per costruire, secondo questo stile, una nuova sintesi tra professionalità, scienza, sapere e governo non bastano certo uno slogan, un concerto, una mensa o un leader.

Giorgio Armillei



Intanto, a Milano

Le elezioni in Università Cattolica hanno fatto registrare due fondamentali novità: da un lato la elevata percentuale dei votanti (25% contro una media nazionale del 10%); dall'altro l'affermazione della lista « In dialogo per una università rinnovata » che, alla sua prima esperienza elettorale ha raggiunto il 30% e due seggi. I Cattolici Popolari con il 50 9% (67% nella precedente occasione) hanno ottenuto i rimanenti quattro seggi. Nessuna rappresentanza nell'I.S.U. ha ottenuto la lista di estrema destra, come pure quella delle sinistre.

Ci è sembrato interessante sentire il parere di due degli animatori della lista « In dialogo »: Claudio Consonni (del « Gruppo Confronto », realtà assai vivace presente da alcuni anni nelle scuole superiori dell'area milanese) e Antonello Menne (del « Circolo De Gasperi »).

— Come è nata, a partire dalla esperienza dei due gruppi, l'idea di presentarsi con una lista comune, e qual è il senso della vostra presenza in Università Cattolica?

Consonni: Le persone che frequentano la Cattolica hanno spesso alle spalle le più varie esperienze ecclesiali (A. C., F.U.C.I., Eremo S. Salvatore, ecc.). Era chiaro dunque che, aperte le strade del pluralismo dei cattolici, in UC nascesse un gruppo.

A questo punto le nostre strade si sono incrociate con i fuori sede che ci hanno chiesto collaborazione; in questo incontro noi del « Gruppo Confronto abbiamo portato: pratica di ispirazione cristiana, laicità, partecipazione prepolitica, e la nostra area di consenso e di collegamenti; il « De Gasperi » ha portato un programma elettorale, numerose idee, ed una organizzazione di gruppo e di quadri che a noi mancavano.

Menne: Il movimento giovanile culturale « A. De Gasperi » è un gruppo prevalentemente di studenti fuori sede, nato circa un anno fa. E' un gruppo aperto a quanti si riconoscono nei valori della tradizione cattolico-democratica, cui i nostri programmi si ispirano. Intendiamo riscoprire. come scritto nel nostro statuto, il gusto della elaborazione culturale, della promozione dei valori della laicità, della formazione critica dei giovani, dell'impegno di servizio nella comunità civile.

Non siamo affatto un gruppo partitico: anche se molti di noi nelle realtà di provenienza svolgono attività politiche nella DC, la riprova della nostra autonomia è stato l'appoggio esplicito che la Democrazia Cristiana milanese ha dato alla lista dei Cattolici Popolari, anche in Università Cattolica.

In quest'anno di vita abbiamo già fatto molto, nonostante le tante difficoltà ed ostilità di alcuni ambienti studenteschi ed accademici, intorno al problema del diritto allo studio, della didattica, della ricerca. In particolare abbiamo elaborato un documento articolato sul problema delle tasse e dei servizi, chiedendo che la politica amministrativa della UC fosse più rispondente ai criteri di giustizia sociale ed alle identità che portarono alla fondazione di questo Ateneo.

Arrivato il momento elettorale, ci siamo accorti che intorno a noi si erano radunati molti altri studenti che condividevano quanto noi proponevamo. Ci è parso quindi giusto dare voce anche sul piano delle istituzioni a tutti quei cattolici che non ritenevano di essere pienamente rappresentati nei programmi e nei metodi dai CP, l'unico raggruppamento politico di ispirazione cattolica operante negli organi di rappresentanza studentesca dell'Ateneo.

— Visti anche i buoni risultati raggiunti, quali sono ora i vostri obiettivi e programmi immediati?

Consonni: Essenziale tra di prospettive a brevissimo t di mine è la fondazione di devero e proprio gruppo politico che unisca le nostre diverse esperienze — non dimentichiamo che nella nostra liste sono presenti alcuni studente provenienti anche da altri realtà al di fuori dei nostri due gruppi —. Tra gli obiettivi che mi stanno particolarmente a cuore c'è certamente quello di un maggior collegamento tra Università e territorio (in questo senso la Statale ha fatto molti passi in avanti) anche da un punto di vista ecclesiale, perché decanati e parrocchie hanno grandissimo bisogno di cultura. di fare scuola, informazione e formazione come Don Milani ci ha insegnato.

Menne: Non ci siamo presentati per creare una rottura nel mondo cattolico, come qualcuno — grossolanamente — ha affermato, ma per rafforzare invece quella « unità dei distinti » di cui parla il nostro Rettore, nella valorizzazione dell'autonomia del civile, nello spirito del pluralismo e del dialogo.

Mentre c'è chi ritorna allo "stato nemico„

L'impegno dei cristiani nelle istituzioni

Pubblichiamo una parte della relazione dell'On. Martini, Vicepresidente della Camera dei Deputati, sul tema « Le frontiere della politica per i cristiani oggi: l'impegno nelle istituzioni », tenuta alle « Giornate dei diritti umani e della politica », promosse dall'Azione Cattolica nel terzo anniversario della scomparsa di Vittorio Bachelet. Il testo integrale sarà pubblicato dall'ACI nella rivista « Responsabilità notizie ».

I luoghi della politica

E' certo che le istituzioni sono il luogo privilegiato per l'azione politica, ma azione politica è quella di un sindacato, azione politica è quella di un'organizzazione professionale, azione politica è quella di qualsiasi forma associativa, di qualsiasi impegno per l'uomo che si realizzi nella società qualunque sia la sua collocazione e la sua posizione.

Noi siamo passati attraverso un momento nel quale accedere alle strutture. cioè al governo, al parlamento, alla magistratura nei suoi ranghi almeno più alti, ai consigli comunali, sembrava l'aspirazione maggiore, con l'illusione che conquistati questi posti di responsabilità praticamente fosse aperta per i cristiani una possibilità di trasferimento in essi dei propri principi nell'amministrazione e nelle formule legislative; si è avuta la sorpresa, più tardi, di una occupazione dello stato o delle strutture dello stato o delle istituzioni, se così vogliamo dire, alle quali non faceva rispondenza la cosiddetta occupazione della società. Credo che ci dobbiamo chiedere il perché di questo divario tra l'orientamento politico-culturale della società e le difficoltà a trasformare le istituzioni. Credo che ci siano dei motivi di carattere interno, e si è constatata con delusione la residenza delle strutture, quello che Mortati chiamava lo « stato apparato » di fronte alla « stato comunità ».

La frattura tra stato e società

Ma non c'è stato solo questo: negli anni '70 è avvenuta, da noi più che altrove, una rottura profonda tra la società e lo stato, cioè i partiti democratici non hanno saputo dare una risposta adeguata alla domanda politica delle nuove generazioni. Lo stesso terrorismo in fondo è un frammento impazzito e anarcoide della diaspora del '68; ma da allora nascono anche l'esplosione e la crisi del mondo sindacale, le radici interne della crisi economica. l'arroccamento corporativo di gruppi di potere sociale ed economico. E questo in concomitanza ad uno sforzo teso ad allargare la democrazia e a decentrare le strutture di stato (decentramento regionale del '70) ad aprire nuovi spazi di libertà sociale ed individuale; penso soprattutto dei lavoratori nelle fabbriche, nella scuola, nella famiglia; penso poco dopo agli strumenti di partecipazione scolastica; mentre contemporaneamente il Concilio apriva grandi spazi al laicato nella chiesa. Ma qui è il punto fondamentale, a questa generale libertà non ha corrisposto la capacità dei partiti a incanalare le nuove libertà dentro l'alveo delle istituzioni democratiche, cioè i partiti hanno mancato al loro compito di anello di congiunzione tra società e istituzioni.

Oggi problemi non risolti: ci sono tutti e anzi si sono aggravati, perché il distacco della società dallo stato si è anche trasformato in un distacco della società dai partiti e i partiti hanno finito con l'appiattirsi di più sulle istituzioni e renderle ingovernabili.

Siccome la governabilità di un paese deriva dal tipo di consenso attraverso il quale gli organismi che sono stati eletti hanno il collegamento con questa società, la società che non si sente rappresentata ha due strade di fronte: la rivoluzione, alla quale ormai pare abbia rinunciato, oppure il riflusso, il ritorno a delle situazioni essenzialmente privatistiche.

In un momento di affermazione di nuove soggettività politiche — pensiamo ai sindacati — forse è opportuna un'attenzione su quanto i teorici più moderni della democrazia dicono, cioè che fra le condizioni per l'esistenza e il funzionamento di un sistema democratica ci deve essere l'autonomia dei sottosistemi, cioè l'autonomia delle forze sociali rispetto al potere pubblico, perché possano operare in funzione realmente espressiva di interessi collettivi, traendone vantaggio le stesse formazioni politiche nell'esplicazione del ruolo loro proprio, che è di sintesi, perché il loro è un ruolo di acquisizione di quello che si muove nel resto della società; per questo tutto il movimento che adesso è in atto, ivi compreso quello che si registra all'interno del mondo che ci è più vicino e del quale noi stessi facciamo parte, può essere interessante.

Primato del civile e tentazioni neo-oligarchiche

Non so se abbia ragione Ardigò quando nel suo libro sul Toniolo dice che è « ormai in disfacimento la forma storica del primato politico, quella del riformismo centralista democratico, che a partire dalle teorie keynesiane, ha consentito all'occidente di uscire dalla crisi del '29 e all'Italia di diventare la settima potenza industriale del mondo » e avanza « la controtesi del primato del civile ». E questo evidentemente insieme alla proposta di trasformare la forma partito in movimento-comunità, con una propria autolimitazione nei due versanti, verso la società nelle sue articolazioni e verso le istituzioni; per evitare di occupare l'una e le altre, giacché nel tempo recente l'occupazione della società è avvenuta ad opera di altre forze politiche in quel momento più libere dall'occupazione delle istituzioni. Il discorso è tutto aperto, solo che si abbia la capacità di affrontare il discorso serenamente. La governabilità è infatti capacità di governo che le istituzioni hanno nel loro complesso (e allora riguarda non solo il governo e il parlamento ma tutti gli organismi anche decentrati), nei confronti di una società civile sempre più articolata ed esigente. nella quale occorre impegnarsi, che però fa emergere anche spinte settoriali e corporative notevolissime, che non vanno sottovalutate cadendo in semplificazioni manichee. C'è chi pensa invece che il cambiamento debba partire dalle istituzioni: ed allora ecco tutto il discorso sulle modifiche istituzionali. che poi si fermano tutte a mezza strada, perché le proposte precise non vanno molto oltre i regolamenti parlamentari (che non toccano la Costituzione evidentemente) o affrontano il tema della modifica dei sistemi elettorali. Certo niente è intoccabile, niente è tabù, perché le strutture, i vestiti, si fanno addosso ad una persona e quando questa cambia si possono, anzi talvolta si debbono cambiare.

Ma il problema più serio è piuttosto quello di dare rappresentanza alla società che si è articolata fuori dalle istituzioni e che già esiste.

Credo che uno dei fenomeni di maggiore preoccupazione non solo per chi sta nelle istituzioni, ma per chi vede nelle istituzioni un punto di riferimento essenziale del raccordo tra la politica che si esercita in vari modi nella società e quello di una disaffezione dalle istituzioni, sia il fatto che è aumentata nelle ultime elezioni amministrative di ben dieci punti in confronto alla precedente consultazione elettorale, l'assenza o l'astensione dei cittadini al voto. Né può bastare (per chi intende la politica in questo modo) la consolazione che negli Stati Uniti di America la percentuale di assenti dal voto è molto più alta persino quando si elegge il presidente della repubblica, e la spiegazione che nel nostro paese la massiccia partecipazione elettorale poteva anche essere motivata dalla forte caratterizzazione ideologica di alcuni partiti e decade nel momento in cui le ideologie si attenuano.

Ruffilli parla spesso di istituzioni fredde, cioè istituzioni capaci di recepire al proprio interno la pluralità degli orientamenti culturali, civili politici, esistenti nel paese, di registrarli con una certa freddezza, del non identificarsi con nessuna di loro. Ora è sempre meno facile, credo che dobbiamo essere realisti, affidare alle strutture la salvaguardia e la tutela delle idee che noi personalmente riteniamo le più importanti: per questo l'associazionismo è una forza fondamentale, perché o si cambia il livello culturale, cioè gli orientamenti sociali e culturali del paese, o è semplicemente illusorio pretendere che delle istituzioni che devono registrare l'esistente, ne registrino solo una parte.

Per un nuovo dialogo tra stato e società

Le modifiche istituzionali possibili non devono allargare ulteriormente il fossato che già esiste con la società civile, piuttosto occorre mettersi dal punto di vista opposto: cercare di essere il canale e la rappresentatività di quella parte di società civile che non si sente per niente rappresentata, ma alla quale forse bisogna anche chiedere lo sforzo di occuparsi di alcune cose che non siano solo ed esclusivamente quelle legate alla propria professione, o alla propria condizione personale e così via.

La governabilità del paese deve avere la preminenza sulla governabilità delle istituzioni, che è strumento a servizio della prima. A queste tendenze oligarchiche, di occupazione delle istituzioni, fa per altro riscontro nella società il dispiegarsi di autorealizzazione da parte di forze marginali, con questa specie di fuga di fronte alla sempre maggiore complessità dei problemi introdotta dalle trasformazioni sociali ed economiche.

In presenza della sempre minore capacità del politico a far valere l'interesse generale rispetto agli interessi particolari (che sono però anche settoriali spesso del sociale) si manifesta la corsa alla difesa di questi ultimi, dei valori dei singoli gruppi, che di per sé è anche legittima, ma spesso non ha la disponibilità al confronto reale con quelli degli altri.

Finendo così per delegare a poteri incontrollati un coordinamento tra diversi interessi che di fatto schiaccia i diritti dei più deboli. E' per questo che non si può prescindere dal recupero anche del ruolo dei partiti che ancora derivano il loro potere dal consenso popolare, che è l'unico a determinarlo, e dalla dialettica che tra di loro si registra.

I cattolici per i diritti umani: nella società ma anche nelle istituzioni

Credo che noi abbiamo particolare dovere rispetto ad altri di esaltare i diritti umani, ma questi non vengono esaltati solo dai cristiani. Si tratta semmai di portare un supplemento d'anima. Quando non fosse altro, rimane il problema della testimonianza: si può essere sconfitti in parlamento su una tesi, si tratta di vedere se è più utile ottenere tutto o ottenere niente, sarà un problema di tattica politica da identificare volta per volta, ma c'è anche un problema di testimonianza personale da dover assumere. Nessuno ha detto che i cristiani devono essere in maggioranza, ma i cristiani devono sempre testimoniare. devono essere seme che cresce dovunque, perché nessun settore può essere privo della presenza dei cristiani. Quando si parla ad esempio di una possibilità che i cristiani allora riassumano un ruolo fuori dalle strutture dello stato, (cioè quella senza dubbio affascinante proposta Ardigò del primato del civile o del sociale) ho il timore che questo significhi o legittimi una specie di fuga dalle responsabilità e dalle istituzioni.

Noi cattolici italiani abbiamo in questo senso una storia che ci pesa sulle spalle, ma non siamo ai tempi del non expedit; vorrei che ce lo chiarissimo, anche se qualche volta, in qualche nostro ambiente, si ha la sensazione di essere tornati alla valutazione dello « stato nemico ». La presenza nel sociale può significare il mezzo privilegiato o unico di essere presenti come forza sociale, prescindendo del tutto dalle persone che nelle istituzioni possono invece essere capaci di capire e tentare di tradurre e di canalizzare, di portare a compimento tutto o in parte ciò che ci anima nell'impegno sociale.

Mi pare ci sia nel nostro subcosciente questo tentativo dell'abbandono, questo dar retta a chi afferma che ormai non c'è più niente da fare in questo settore, semplicemente perché chi non ha maggioranza assoluta non determina del tutto, ma pure porta un contributo essenziale al dibattito comune. Credo invece che tutti i settori di presenza, nessuno escluso, siano da conservare e da migliorare al servizio del bene comune.

Maria Eletta Martini



Intervista a mons. Hilarion Capucci

La terra è questa, ma dov'è la pace promessa?

— Al di là delle responsabilità e dell'intransigenza reciproca, quali sono per lei le concrete prospettive di pace e di convivenza tra il popolo ebraico e quello palestinese?

Ritiene che un governo condotto da laburisti israeliani potrebbe essere più disponibile al dialogo rispetto all'attuale atteggiamento di Begin?

La risposta è semplice. Noi facciamo una distinzione tra Israeliani e governo israeliano. Gli Israeliani, quelli che hanno manifestato a Tel Aviv contro le rovine della guerra, i militari che hanno disertato perché in coscienza non potevano più continuare ad uccidere degli innocenti; tutti questi non sono il Governo. Voi mi domandate se, dopo tutto quello che è successo a Beirut, c'è un modo di vivere assieme.

Vi ho detto finora che durante l'assedio di Beirut Arafat ha detto: « Accetto le decisioni dell'ONU »; ma Begin ha detto: « Noi non accetteremo mai una patria palestinese »... dunque... Navon, il Presidente della Repubblica israeliana è un laburista, è andato in America e ha dichiarato alla televisione: « Mai, mai patria ai Palestinesi! ». Quando Begin ha annunciato l'invasione del Libano — pace per la Galilea — i laburisti lo hanno sostenuto. Quando è stata annessa Gerusalemme ed è stata proclamata capitale eterna di Israele, suscitando violente proteste da parte di tutto il mondo, America compresa, i laburisti erano d'accordo. Dunque non è questione solo di governo, ma anche di popolo.

— Lo Stato Israeliano sorto nel 1948 è stato in pratica creato dall'ONU per ripagare gli Ebrei da secoli di sofferenze: può questa deliberazione, sostenuta soprattutto da USA e Gran Bretagna, essere conciliata con le tendenze del mondo Arabo volte a creare uno stato proprio?

Non si dà quello che non si ha.

L'Inghilterra promise una terra ai Giudei, in Palestina. ma questa terra non apparteneva agli Inglesi, era una terra che apparteneva ai Palestinesi. Nel 1947, quando le Nazioni Unite hanno deciso di dividere la Palestina in due, hanno dato una parte ai Giudei: con che diritto?

Non si dà quello che non si ha.

Prima della guerra del 1967 il mondo arabo non poteva immaginare che una parte della Palestina fosse tolta ai Palestinesi; dunque voleva riprendere le terre che erano state occupate con la forza da Israele e assegnate a Israele dall'ONU.

Questa volontà era talmente forte che quando nel 1967 il presidente tunisino, Bourghiba, venne a visitare alcuni paesi arabi, parlando della questione palestinese, propose la divisione della Palestina in due. Il presidente tunisino disse agli Arabi: « Accettiamo quello che ha deciso l'ONU, diamo una parte a Israele e prendiamo l'altra parte della Palestina ». E l'altra parte della Palestina era più grande delle frontiere stabilite dopo il '67, perché dopo la divisione dell'ONU la parte araba si estendeva fino a Tel Aviv quindi comprendeva Jaffa, che oggi è nelle mani di Israele. Bourghiba è stato trattato come un traditore e violentemente contestato, ha interrotto la sua visita ed è rientrato in Tunisia.

Oggi dopo la guerra del '67 le cose sono cambiate: nessuno oggi parla del '48 e nessuno oggi si domanda perché l'Inghilterra, che non ne aveva il diritto, ha dato questa parte agli Israeliani, perché l'ONU ha diviso la Palestina in due. Non se ne parla più. Si dice: è un fatto. E allora per me, arabo — e questo è stato deciso al Vertice di Fez tenutosi tre mesi fa in Marocco — la soluzione di questo problema è entro le frontiere del '67. Voi sapete che ci sono state due guerre tra Arabi e Israeliani. Nella prima guerra Israele ha occupato la metà della Palestina (1948), nella seconda guerra (1967) ha occupato laltra metà. Tutta la Palestina è stata occupata, ma ora non si parla più della metà occupata nel '48, si parla solo di quella occupata nel '67. Dunque oggi gli Arabi accettano un minimo geografico; i Palestinesi non rivendicano più la parte del '48, ma rivendicano quella del '67. Si ha così da parte degli Arabi un riconoscimento automatico ed implicito dello Stato di Israele.

Lo stesso è avvenuto al Vertice di Fez, dove si è presa questa risoluzione per la prima volta all'unanimità. Ma al vertice di Fez si è detto ancora di più: si è richiesto alle Nazioni Unite di garantire la sicurezza di tutti i Paesi della Regione del Medio Oriente; dato che anche Israele si trova in questa regione, gli Arabi stessi per la prima volta hanno domandato la sicurezza dello stato di Israele. E anche Yasser Arafat in una intervista ai giornalisti israeliani a Beirut ha affermato: « Accetto tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite a proposito della Palestina », dunque anche la decisione della divisione della Palestina in due. Perciò lo stesso Arafat ha riconosciuto indirettamente l'esistenza dello Stato di Israele.

Vedete come le cose sono cambiate.

— Cosa pensa della risoluzione ONU 242 nella quale si nega lo statuto di popolo ai palestinesi e si riconosce ad essi soltanto quello di profughi?

La risoluzione n. 242 dell'ONU è rifiutata perché non parla di un popolo, ma di profughi.

I Palestinesi non sono dei profughi. Sono un popolo, di quattro milioni e mezzo di abitanti, un popolo che ha tutti gli elementi costitutivi di un popolo: la storia, le tradizioni, la letteratura, la cultura, tutto; e dunque è un popolo che ha un diritto sulle sue terre: il diritto all'autodeterminazione e il diritto a una patria...

Prendiamo ad esempio la Repubblica di San Marino: è una repubblica di ventimila abitanti, con la sua bandiera, il suo francobollo, il suo passaporto, la sua targa. E noi, 4 milioni, non abbiamo una patria e non possiamo essere la stessa cosa. E a Venezia i 9 hanno parlato ugualmente di diritto all'autodeterminazione, cioè a una patria. Infine, al Parlamento europeo, si è discusso a grande maggioranza dei problemi del Medio Oriente e si è detto che non si potrà avere una pace, se i Palestinesi non avranno una patria. Dunque una patria per noi è una cosa fondamentale, perché è un nostro diritto. Ed è un principio su cui non si discute.

Però il Governo Begin ha detto: « Mai patria palestinese, mai! ». Quando Arafat ha affermato di accettare le risoluzioni dell'ONU sulla Palestina, Begin ha detto che se anche i Palestinesi riconoscono Israele, garantendo l'esistenza di frontiere sicure, gli Israeliani non riconosceranno mai i Palestinesi come un popolo e non accetteranno che essi abbiano una patria.

E d'altra parte gli Israeliani non considerano più oggi i territori contesi come dei territori occupati, ma come dei territori liberati. Non più Cisgiordania e Gaza, ma Samaria e Giudea.

Begin ha detto: « Se i Palestinesi vogliono una patria, c'è una patria già preparata: la Giordania ».

Il piano Reagan, prevede invece, una confederazione con la Giordania. Facciamo due ipotesi. Se confederazione vuol dire unione tra due stati, e dunque comporta prima la costituzione dello stato palestinese, perfetto! Ma se confederazione vuol dire che i Palestinesi si fonderanno con il Regno alchimita, perdendo la loro identità per diventare cittadini della Giordania, questa ipotesi è da contestare e da rifiutare, al cento per cento.

Accettare il piano Reagan sarebbe accettare questa seconda ipotesi; allora la causa palestinese e i Palestinesi si sono coalizzati e hanno rigettato completamente questa possibilità.

— Quale significato, anche nel disegno di Dio, può aver la sofferenza dei popoli che è presente nella storia dell'uomo?

Un popolo che vuole comprare la sua libertà, la sua dignità, deve pagare: e la moneta è la sofferenza. Senza la sofferenza, cioè il martirio, la prigione, l'esilio, le vedove, gli orfani, non si fa nulla. Non c'è resurrezione senza la Via Crucis, senza Calvario, senza Croce. La Trasfigurazione è venuta dopo il Getsemani.

Perciò, se siamo pronti ad accettare questa realtà, questa verità, perché per mezzo della sofferenza possiamo riscattarci spiritualmente, moralmente, umanamente, allora siamo capaci di tutto. Ringrazio Dio per le sofferenze che mi ha inviato. Senza il fuoco l'oro non può mai diventare oro. resta sporco, non si può utilizzare; così l'uomo, se non passa per il fuoco della sofferenza, lasciando cadere le cose materiali, non diventa mai puro. Certo, fisicamente essa è molto sgradevole: la prova è che, nell'orto del Getsemani, davanti ad essa, Cristo dice al Padre « basta, allontana da me questo calice ». Ma quando c'è questa reazione (è il lato umano), c'è immediatamente l'altra reazione spirituale che dice « fiat ».

Cristo ha detto « basta », ma immediatamente ha detto « non la mia volontà, ma la Tua ». In conclusione quindi, se l'uomo accetta questa sofferenza come moneta con Dio, l'uomo finisce per fare giustizia a tutti i suoi simili ».



Sotto l'azzuro fitto
del cielo qualche uccello di mare se ne va;
né sosta mai; perché tutte le immagini portano scritto:
« più in là ».

Eugenio Montale

L'hanno uccisa un giorno di marzo, come monsignor Romero, come Mario Zamora, come padre Rutilio Grande, perché marzo è il mese dei martiri in Salvador.

Lei, Marianela Garçia Villas, stava conducendo per conto delle Nazioni Unite un'inchiesta sull'uso di gas tossici da parte delle forze armate salvadoregne. Perché aveva scelto lo stile della denuncia coraggiosa, della lotta non-violenta, di dare una voce a chi non l'ha raccogliendo testimonianze e informazioni sugli arresti, su imboscate e sparatorie, sulle sparizioni della gente; perché aveva rifiutato quella logica diffusa per cui o si sta con i guerriglieri o si sta con le giunte fasciste.

Aveva compiuto la stessa scelta di monsignor Romero: quella per i poveri, i contadini, i disperati della terra, gli ultimi. E aveva lanciato una sfida alla disperazione e alla morte percorrendo le strade del suo Paese per identificare i cadaveri e restituirli al ricordo di familiari e renderli noti uno per uno alla comunità internazionale.

Ora con nel cuore la rabbia amara scriviamo queste righe perché il suo lavoro non vada perduto, perhé il suo martirio scuota le nostre coscienze ora che ci si presenta sotto una luce pasquale.

Marianela infatti si era impegnata per amore di Cristo al servizio del prossimo. E allora, come disse Oscar Romero poco prima di essere assassinato, « vivrà come il chicco di grano che muore. Se non morisse rimarrebbe solo. Se c'è un raccolto è solo perché muore, lasciandosi immolare in questa terra, disfacendosi e solo disfacendosi produce raccolto ».

A noi tocca raccogliere l'eredità di Marianela, alzare contro le ingiustizie quel calice che lei, anche lei, aveva in mano e che le squadracce della morte hanno calpestato per farlo scomparire.

Stolti!

Contro le armi si oppongono altre armi: ma la logica della Croce supera e vince.

Certo, non con i tempi degli uomini, ma con quelli di Dio. Marianela lo sapeva ed è andata avanti.

Credeva in un Dio crocefisso, in una Chiesa povera, umile, nella ribellione non-violenta, nella democrazia.

Credeva che la Speranza esiste.

Come noi.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 31 marzo 1983

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonni. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Alberto Bobbio, Stefano Ceccanti, Salvatore Scicolone. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.021. c.c.p. n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. « Nova AGEP », 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 12.000, sostenitore L. 25.000, un numero L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.